

TESTIMONIANZE La 29enne lodigiana racconta la sua esperienza di operatrice della Caritas diocesana

Ascoltare è il "destino" di Magda

Dal servizio civile in Africa con i bambini-soldato, alla gestione dei richiedenti asilo a Lodi: il suo "lavoro" è confrontarsi col prossimo

di **Eugenio Lombardo**

È stata sempre con le idee ben chiare, sin da ragazzina. Magda Emmanuele, operatrice della Caritas lodigiana, ha scelto di vivere controcorrente la sua vita, soprattutto avversando ogni forma di aprioristico pregiudizio: «E la cosa riguarda principalmente me stessa: dopo gli studi non avrei mai pensato di restare nella mia Lodi, perché ritenevo questo ambiente privo di particolari stimoli, trovavo la città soffocante; ma sorprendentemente qui vivo bene, forse perché ho fatto sì che, invece di andare io verso il mondo, sono state le diverse culture a venire incontro a me».

Magda Emmanuele il desiderio di conoscere l'altro diverso da sé, come le espressioni più distanti delle culture e dei modi di vivere, l'ha sempre manifestato, dapprima impegnandosi nel volontariato («Mi sono messa in gioco presso una casa di accoglienza femminile»), poi insegnando italiano agli stranieri, e quindi l'ha confermato anche nelle scelte universitarie, laureandosi a Bologna in Storia Culturale e Civiltà orientali: «La tesi - mi spiega - l'ho svolta analizzando un progetto gestito dallo Sprar (*Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ndr*) e qui ho approfondito gli aspetti di chi chiede di inserirsi nelle società occidentali provenendo da Paesi molto diversi e da realtà drammatiche».

Magda era già stata a Parigi, per un tirocinio universitario durante il suo ultimo anno di studi, e una volta conseguita la laurea ha perfezionato la sua esperienza internazionale svolgendo il servizio civile in Repubblica Democratica del Congo.

Di cosa ti sei occupata, lì in Africa?

«Sono stata inserita in un progetto che aveva come finalità il reinserimento dei bambini soldato nelle attività scolastiche ed anche sociali».

È stata un'esperienza difficile?

«Il periodo della guerra più cruenta era già lontano. Oltre alle attività di studio, curavamo quelle di integrazione, facendo sì che

questi ragazzini tornassero a divertirsi e a socializzare, smarrendo impulsi di aggressività. Si è trattato, comunque, di un'esperienza davvero significativa, a contatto ogni giorno con profonde diversità».

Cosa ti è mancato dell'Italia in quel periodo?

«Guarda, mi viene da sorridere perché so di dire una cosa estremamente banale: il cibo. Ma è a cominciare dagli aspetti più semplici che si fanno i conti con il destrutturare le proprie abitudini, con lo sradicare le comodità, valorizzando lo spirito di adattamento; in questo credo che mi abbia molto aiutata la formazione giovanile negli scout, sono stata nell'Agesci dai miei 8 ai 20 anni».

Tornata dall'Africa, hai proseguito il tuo impegno nella Caritas...

«Sì. Inizialmente sono stata coinvolta nell'occuparmi di profughi accolti presso una struttura unica, con un progetto volto all'integrazione sociale».

Com'è andata?

«Si trattava di un gruppo di una quarantina di persone, e la struttura unica non sempre rendeva agevole le opportunità di inserimento. È stato un lungo periodo di analisi e di studio delle criticità, utili a capire che, a questo sistema, era meglio quello dell'accoglienza diffusa».

Vale a dire?

«Realizzare, con l'aiuto delle parrocchie e delle comunità del territorio, piccole strutture di accoglienza, con al massimo dieci ospiti per ogni singola realtà. Questo agevolava la quotidianità dei ragazzi nei processi d'inserimento, rendendo le strutture d'accoglienza maggiormente riconoscibili e visibili, e non come indistinte entità sconosciute per quanto aggregative».

Funziona questa integrazione tra territorio e singole realtà d'accoglienza?

«Noi ci proviamo a farla decollare. Di singoli eventi aggregativi ce ne sono stati tanti e continuiamo a promuoverne. Si organizzano momenti conviviali e di reciprocità, incontri spesso sostenuti da associazioni locali, ovviamente aperti agli stranieri...».

Ma...?

«Sono ancora poche le iniziative e realizzate sempre dalla stessa cerchia di persone. Ed invece queste attività dovrebbero portare ad una condivisione maggiore».

Da cosa si comincia?

«Da quello che di buono già si fa. L'accoglienza diffusa è una pratica nazionale e sta dando, comunque, ottimi frutti: solo è il cerchio che, gradualmente, deve allargarsi».



Magda Emmanuele, 29 anni, di Lodi, operatrice della Caritas diocesana

si».

Dove trovi le maggiori resistenze?

«Forse in quell'abitudine di considerare invisibile chi è diverso da noi. Faccio un esempio: quando ero in Congo, venivo sempre salutata con l'appellativo di "bianca", cioè di razza diversa. A me questo dava molto fastidio perché mi sembrava un pregiudizio all'incontrario».

Non era così?

«Tutt'altro: era un modo non solo di saluto, ma di identificazione, di riconoscimento: ti saluto in quanto ti vedo. Da noi accade l'esatto opposto: tiriamo dritto, facciamo finta di non vedere lo straniero, eppure paradossalmente, tra noi, ne parliamo tantissimo, pur se con un'accezione sempre negativa. Questa è una contraddizione che mi fa sempre



Ci vuole prudenza nell'entrare nel vissuto dei rifugiati, eppure dalle loro testimonianze dipende il loro destino

molto riflettere».

Certe immagini di accattonaggio, comprensibilmente, danno fastidio...

«Lo capisco, però le prime vittime sono proprio gli africani. Andrebbero aiutati ad affrancarsene. Ma, in ogni caso, parliamo di numeri minimi».

I profughi parlano con voi operatori dei loro vissuti?

«È un'apertura lenta, e ci vuole prudenza per non scavare su ferite ancora laceranti. Uno dei miei compiti è quello di stendere le loro memorie nelle richieste di asilo, e a volte si deve entrare nei dettagli. Dalle loro testimonianze dipende l'esito dei loro destini...».

Il confine per ottenere o meno lo status di rifugiato è a volte labilissimo...

«Infatti. A volte gli africani hanno pudore a raccontare le violenze che hanno subito. Ho presente l'esperienza di un giovane, arrestato tre volte per ragioni politiche, lasciato a lungo nelle carceri perché durante la seconda detenzione suo padre era morto e così nessuno aveva potuto pagare il riscatto».

E lo era, ribelle?

«A vederlo, è un giovane che non

saprebbe fare del male ad una mosca. Lui ha sempre detto di essersi trovato coinvolto involontariamente. Ma i regimi africani non perdonano. In ogni caso l'inenarrabile della vita in prigione non ha saputo o voluto svelarlo. Quando gli è arrivato il diniego, da parte della Commissione, aveva sugli occhi un'espressione di incredulità: dentro gli si leggevano tutti quei mesi di indicibile sofferenza in galera».

Lavori anche con le donne africane?

«Maggiormente nel passato. Ho però ben chiaro quanto loro vivano sospese tra due mondi: da un lato, vedendo noi donne occidentali, desiderano l'indipendenza e l'autonomia; ma i loro coniugi, come i sistemi familistici, sono tali da ricondurle alle condizioni del passato, in cui faticano ad esprimere persino le proprie passioni ed i desideri. Se ci pensi, capita ancora a tante donne italiane...».

C'è ancora tanto da fare...

«Qui non si giudica nessuno. Ma va approfondito il confronto, e costruiti legami per rafforzare la fiducia. Ad esempio, abbiamo fatto un lavoro impegnativo sui metodi di contracccezione. Spesso non vengono utilizzati, e non sempre la donna sceglie per la vita: questa per noi è una grande ferita».

L'anno scorso avete realizzato un bel progetto relativo al teatro...

«Un'iniziativa rivolta a tutti gli ospiti dell'accoglienza diffusa al fine di agevolare l'apprendimento della lingua italiana. È stata interpretata una fiaba della Nigeria, arricchita di canzoni in lingua italiana, inglese e africana. È stato un bel momento, uno di quelli che propone ed offre visibilità e riconoscimento».

Hai 29 anni, che consiglio daresti ad un giovane per non cedere all'intolleranza...

«Credo, in generale, che nella vita valga sempre la pena di lasciarsi interrogare dagli eventi. E questo, allorché incontriamo una persona diversa da noi, è ancora più produttivo di risorse e di opportunità. D'altra parte, se vivessimo solo con chi la pensa come noi, allora il motore si avviterebbe, girando su stesso».

Come evitare, dunque di ingolfarsi?

«Parlando un linguaggio diverso, e sapendo ascoltare». ■



C'è molto da fare, bisogna approfondire il confronto e costruire legami per poter rafforzare la fiducia



Le maggiori resistenze sono nell'abitudine di considerare invisibile chi è diverso da noi